

Nel panorama contemporaneo delle crisi globali, la guerra raramente si presenta come un evento improvviso o come il semplice fallimento della diplomazia. È piuttosto il risultato di processi politici, economici, culturali e comunicativi che preparano nel tempo il terreno al conflitto. Le sue radici affondano anche in narrazioni belliche profondamente radicate nell'immaginario collettivo, concepite e alimentate fino a rendere l'aggressione armata non soltanto tollerabile, ma persino moralmente giustificabile. Dietro le giustificazioni ideologiche ed etiche operano interessi economici e geostrategici, ma è attraverso la costruzione di una vera e propria "subcultura di guerra" che l'interesse di potere può trasformarsi in un imperativo apparentemente inevitabile.

Il pilastro di questa subcultura è la polarizzazione del "noi contro loro". Una dicotomia che non si limita a tracciare un confine politico o geografico, ma produce una frattura sempre più profonda nella percezione dell'altro. L'avversario viene progressivamente privato della propria complessità, ridotto a stereotipo, disumanizzato e rappresentato come una minaccia permanente. In questa cornice, la guerra cessa di apparire come una tragedia da scongiurare e la forza militare tende a essere presentata come risposta necessaria, inevitabile o persino virtuosa.

I vettori che alimentano questo paradigma sono molteplici e interconnessi. Nazionalismi esasperati, autoritarismi, interessi economici e competizioni geopolitiche possono utilizzare paure collettive, identità contrapposte e sentimenti di insicurezza per costruire consenso. Ma accanto a questi fattori agisce una trasformazione più profonda: quella di una società che ha progressivamente identificato il valore della persona con la sua capacità di produrre, competere, performare e adattarsi.

Nel cuore della modernità contemporanea si consuma così un dramma silenzioso, spesso travestito da trionfo tecnologico ed efficienza economica. Viviamo nell'epoca più interconnessa, misurabile e prestazionale della storia umana e, nello stesso tempo, sperimentiamo una crescente frammentazione dell'esperienza, una perdita della profondità del tempo e un impoverimento della dimensione interiore. Quella che avrebbe dovuto essere un'epoca di emancipazione dal lavoro ripetitivo e di liberazione delle potenzialità dell'intelligenza rischia di trasformarsi in una nuova gabbia, nella quale l'imperativo della produttività colonizza ogni spazio dell'esistenza.

Per comprendere la portata di questo cambiamento è necessario interrogarsi sul meccanismo attraverso il quale la società contemporanea ha progressivamente sostituito la ricerca del senso con la tirannia della performance. L'individuo è spinto a diventare imprenditore di se stesso, manager della propria esistenza, chiamato a misurare continuamente il proprio valore attraverso metriche di successo esterne, mutevoli e spesso superficiali. Anche il tempo libero, le relazioni, la creatività e la cultura rischiano di essere assorbiti nella medesima logica della prestazione.

L'ozio creativo, il silenzio, la contemplazione e la possibilità di fermarsi, che per secoli hanno rappresentato condizioni essenziali per la riflessione e la produzione culturale, vengono sempre più percepiti come tempo sottratto alla produttività. Al loro posto si impone un'ansia prestazionale permanente, alimentata dalla necessità di essere visibili, aggiornati, competitivi e immediatamente reattivi. In questo contesto, anche il pensiero

rischia di perdere la propria capacità di sostare nell'incertezza, nel dubbio e nella complessità.

È qui che assumono un ruolo decisivo le architetture digitali. Le piattaforme attraverso le quali trascorriamo una parte crescente della nostra vita non sono soltanto strumenti neutri di comunicazione: sono ambienti progettati secondo precise logiche di interazione, attenzione e monetizzazione. Notifiche, raccomandazioni algoritmiche, contenuti brevi e gratificazioni immediate contribuiscono a costruire un ecosistema nel quale l'attenzione umana diventa una risorsa economica. La frammentazione dell'esperienza può così indebolire la capacità di concentrazione, di ascolto e di elaborazione critica, mentre l'accumulo incessante di informazioni rischia di essere confuso con la conoscenza. Con l'intelligenza artificiale questo processo entra in una nuova fase. L'IA può rappresentare una straordinaria opportunità per ampliare le capacità umane, facilitare l'accesso alla conoscenza, sostenere la ricerca scientifica e affrontare problemi complessi. Ma può anche essere incorporata nelle stesse architetture digitali della competizione permanente, diventando uno strumento per automatizzare la produzione di contenuti, intensificare la sorveglianza, profilare gli individui e rendere ancora più sofisticati i meccanismi di persuasione. Il problema, dunque, non è la tecnologia in sé, ma il modello sociale, economico e politico nel quale viene inserita e gli obiettivi ai quali viene subordinata.

La questione diventa ancora più delicata quando le tecnologie dell'IA entrano nell'ambito della comunicazione politica e della guerra. La produzione automatizzata di immagini, video, testi e narrazioni può rendere più difficile distinguere informazione, propaganda e manipolazione. La velocità degli algoritmi può amplificare paure e contrapposizioni prima ancora che vi sia il tempo necessario per verificarle. In questo scenario, la subcultura di guerra può trovare nelle architetture digitali un ambiente particolarmente favorevole alla sua propagazione: l'altro viene semplificato, trasformato in un bersaglio narrativo e continuamente riproposto attraverso contenuti capaci di suscitare reazioni emotive immediate.

La conseguenza può essere una crisi simultanea della democrazia e dei legami comunitari. Una società composta da individui esausti, continuamente orientati all'ottimizzazione personale e isolati nei propri schermi rischia di perdere la capacità di immaginare un futuro condiviso e di esercitare un dissenso consapevole. La cultura viene a sua volta sottoposta alla pressione dell'immediatezza: laddove erano necessari tempo, dubbio e complessità, prevalgono sempre più spesso la velocità, la semplificazione e la risposta istantanea. Anche la ricerca scientifica, l'università e la divulgazione rischiano di essere condizionate dalle logiche della velocizzazione, anziché rimanere spazi nei quali coltivare autonomia critica. Contrastare questa deriva non significa rifiutare la tecnologia né coltivare una nostalgia per un passato idealizzato. Significa, al contrario, riconquistare la capacità di orientare la tecnologia verso finalità umane e sociali. L'intelligenza artificiale può diventare uno strumento di cooperazione internazionale, di educazione, di ricerca e di prevenzione dei conflitti, se accompagnata da regole condivise, responsabilità pubblica e controllo democratico. La questione fondamentale è stabilire se le innovazioni saranno subordinate

alla logica della competizione permanente o se potranno essere utilizzate per rafforzare i beni comuni e la cooperazione tra i popoli.

Invertire la rotta significa allora rivendicare il diritto alla lentezza, all'incompiutezza, al dubbio e persino al fallimento come dimensioni costitutive dell'esperienza umana.

Restituire valore al tempo vuoto, al silenzio e alla complessità significa riappropriarsi della capacità di pensare criticamente e di agire collettivamente. Significa anche costruire una diversa cultura digitale, nella quale l'essere umano non sia considerato soltanto un utente, un consumatore o una fonte di dati.

La vera sfida contemporanea non consiste dunque nell'inseguire indefinitamente l'ultima innovazione tecnologica o nell'aumentare senza limiti l'efficienza. Consiste nel decidere quale società vogliamo costruire attraverso la tecnologia. Se le architetture digitali e l'intelligenza artificiale possono essere utilizzate per alimentare polarizzazione, controllo e subcultura di guerra, possono anche diventare strumenti di conoscenza, dialogo e cooperazione. Il riscatto passa dalla capacità di sottrarre il progresso alla logica della sola prestazione e restituirlo alla responsabilità collettiva.

È in questa prospettiva che la cooperazione internazionale torna a essere non un ideale astratto, ma una necessità concreta. Di fronte a guerre, crisi climatiche, disuguaglianze e trasformazioni tecnologiche che attraversano tutti i confini, nessun Paese può pensare di affrontare il futuro esclusivamente attraverso la competizione. Occorre ricostruire spazi di dialogo, istituzioni multilaterali capaci di governare le nuove tecnologie e una cultura della pace che sappia contrastare alla radice le narrazioni della disumanizzazione. Perché la tecnologia più avanzata non produce necessariamente una società più umana: questo dipende dalle scelte collettive che ne orientano l'uso.

La pace, allora, non può essere soltanto l'assenza della guerra. Deve diventare una cultura, un metodo e una pratica quotidiana. E nell'epoca delle architetture digitali e dell'intelligenza artificiale, costruire questa cultura significa anche difendere il tempo del pensiero, la dignità della persona, la libertà del dissenso e la possibilità di riconoscere nell'altro non un nemico da neutralizzare, ma un interlocutore con il quale condividere il futuro.

Laura Tussi